



«Preconsuntivo petrolifero 2020»

10 dicembre 2020

Intervento Alberto Clò



Transizione energetica e mercati petroliferi

Diciamo le cose come stanno. Basandosi sui numeri. Da cui emerge una narrazione totalmente diversa da quella oggi dominante: che la transizione energetica sia ormai cosa fatta, mentre avanza la decarbonizzazione dell'energia. Le cose ahimè non stanno così.

Se si definisce la transizione in modo corretto, ridurre la quota delle fonti fossili, essa non ha fatto alcun passo in avanti: risultando lo scorso anno dell'81% un punto in più di due decenni fa; il contributo delle fossili alla generazione elettrica resta intorno ai due terzi; mentre l'intensità carbonica dell'energia (CO₂ emessa su energia consumata) è diminuita dal 1990 di appena il 3% mentre quella dell'elettricità è addirittura aumentata.

Col COVID le cose sono peggiorate. Imprimere un'accelerazione alla transizione è ancor più difficile perché la crisi sanitaria e la recessione mondiale hanno generato un clima di incertezza, per intensità e durata, e di rischiosità prima mai sperimentata. Ogni decisione è subordinata a tali margini di imprevedibilità, errori, rischio da causarne molte volte la cancellazione o il rinvio

La transizione regge su un pilastro: gli investimenti. Senza non si va da nessuna parte. Quelli nelle rinnovabili – che dovrebbero rimpiazzare le fossili – si sono stabilizzati nel passato biennio per crollare di oltre un terzo nella prima metà di quest'anno.

Non c'è da rallegrarsene. Ho sempre ritenuto che sia profondamente errato mettere in contrapposizione le risorse di energia di cui l'umanità dispone. Perché comune è l'obiettivo: soddisfare i fabbisogni dell'umanità intera – nelle quantità e qualità necessarie – minimizzandone per quanto possibile l'impronta carbonica.

Ogni rallentamento rafforza le fonti tradizionali, non essendo dato, come la ricerca sui trasporti ha dimostrato, che le tecnologie low-carbon possano sostituirsi a quelle attuali se non in tempi lunghissimi.

Abbandonare il presente per un futuro che non c'è espone l'umanità a rischi insostenibili.



Il crollo della domanda di energia nel 2020 (AIE: -5%) – in Germania sotto i livelli del 1990, in Gran Bretagna del 1965 – e delle emissioni di CO₂ (-7%) dà l'illusione che le cose siano strutturalmente migliorate. Non è così, perché quando ne usciremo, la crescita riprenderà e con essa i consumi.

La riduzione dei prezzi dell'energia, dei redditi delle famiglie, dei profitti delle imprese ha rallentato, nonostante i bassi tassi di interesse, il turnover dello stock di capitale, dalla sostituzione delle auto all'acquisto di nuovi macchinari, castrando i miglioramenti strutturali di efficienza nell'uso di energia.

Non vi è scenario che non preveda la centralità del petrolio anche nel lunghissimo termine, a dimostrazione che il petrolio è tutt'altro che defunto.

Uno degli scenari elaborato dal maggior sostenitore delle rinnovabili, Bloomberg NEF, prevede che nel 2050 il consumo di petrolio si collochi sui livelli del 2018. L'AIE nel suo ultimo scenario di riferimento lo proietta al 2040 a 104 milioni barili al giorno: 4 in più dello scorso anno.

Al mercato del petrolio è quindi necessario porre attenzione per le criticità, le tensioni, le incertezze che l'attraversano.

Per l'industria del petrolio il 2020 ha rappresentato uno tsunami di indescrivibile portata. Il crollo della domanda e dei prezzi ha ridotto i ricavi di oltre 1.000 miliardi di dollari; ha portato alla svalutazione per 1.600 miliardi dell'upstream delle compagnie petrolifere; ha costretto alla chiusura molti giacimenti e al fallimento molte imprese minori.

Il mercato del petrolio, grazie soprattutto alla tenuta dell'intesa Opec Plus, sembra aver raggiunto un relativo equilibrio con prezzi negli ultimi giorni risaliti verso i 48,0 doll/bbl (rispetto ai 70 di inizio anno), il più alto da marzo, con un balzo in due settimane di circa il 25%. Un aumento dovuto più alle aspettative del vaccino che a fattori reali, con un'offerta ancora eccedentaria e scorte ancora elevate. Se Opec Plus non tenesse i prezzi crollerebbero.



La seconda ondata del virus ha rallentato la crescita della domanda prevista a fine anno a 91,3 mil.bbl/g: 8,3 in meno dei 100 dello scorso anno. Nel 2021 dovrebbe risalire a 97,1 per la crescita in Cina e India, che vanno segnando consumi superiori a quelli dello scorso anno, con la Cina che ha registrato il nuovo massimo storico di importazioni.

All'esplosione della pandemia gran parte degli osservatori pensava che l'economia cinese ne avrebbe sofferto più di ogni altro paese. Non è stato così, con un PIL previsto crescere nel 2020 attorno al 2%, contro una decrescita del mondo occidentale del 9%.

Nel mondo del petrolio l'Oriente conterà sempre di più; l'Europa sempre di meno anche se i suoi consumi di petrolio ammonteranno nel 2030 a 10 mil.bbl/g (AIE), quasi interamente da importare. Del mercato del petrolio l'Europa dovrà giocare forza interessarsi e preoccuparsi.

Se il mercato sembra aver raggiunto un relativo equilibrio nel breve termine non altrettanto può dirsi per il medio-lungo termine.

L'assedio cui le compagnie petrolifere sono costrette; la pressione dei loro azionisti a ridurre l'impegno nei business tradizionali; i rischi che la domanda possa aver toccato il suo picco, sono altrettante ragioni alla base della loro decisione di tagliare drasticamente gli investimenti nell'esplorazione-sviluppo, a livelli la metà di quelli di un quinquennio fa.

Soddisfare la domanda di petrolio non è più una loro priorità. Lo è piuttosto sopravvivere.

Da questo taglio deriverà, non è una previsione ma una certezza, un 'vuoto' dell'offerta nei prossimi anni. Secondo l'Agenzia di Parigi, quello di quest'anno potrebbe ridurre nel 2025 l'offerta corrente di 2 milioni di barili al giorno con una parte dei giacimenti che potrebbe non riattivarsi.

Il dimezzamento delle spese ha portato ad un crollo delle nuove scoperte di petrolio e metano convenzionale: da poco meno di 50 a circa 15 miliardi di barili petrolio equivalente.

Va da sé che se non si cerca non si trova.



Il rischio sempre più concreto è che se la domanda avrà a riprendersi, come generalmente previsto, possa avviarsi un nuovo *super-cycle* dei prezzi nel giro di pochi anni.

Secondo JP Morgan la domanda potrebbe tornare a fine 2021 ai livelli pre-crisi, con la prospettiva nel 2025 di un deficit di 6,8 milioni di barili al giorno. Se accadesse, i prezzi potrebbero balzare a suo avviso addirittura a 190 dollari al barile.

Al di là dei prezzi vi è comunque un ampio consenso che si possa passare dallo scenario di *oversupply* che ha caratterizzato il passato quinquennio ad uno di *undersupply*.

Una prospettiva che potrebbe avverarsi se finalmente si avrà il vaccino e si riprenderà a viaggiare e a volare.

Uno shock dei prezzi del greggio ritarderebbe l'uscita dalla recessione, colpendo l'economia dei paesi più deboli, tra cui la nostra.

La conclusione è che la politica non può pensare che il petrolio sia ormai fuori dal gioco dell'energia. Che sia una variabile indipendente della transizione energetica, essendo verso semmai il contrario. Che di esso non meriti interessarsi.

Non è così. Illudersi del contrario potrebbe essere molto costoso. William Nordhaus, premio Nobel dell'economia, ha dichiarato poco tempo fa che "è impossibile raggiungere l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura globale entro i due grandi centigradi".

Bisogna operare per riuscirci senza trascurare però quel che resta centrale nell'economia mondiale e nazionale: il petrolio.

